

Lettera di Pietro Leopardi inviato di Napoli a Milano:

« — 13 maggio. — L'unione della Lombardia al Piemonte non può che essere accettata con gioia da tutti coloro, che hanno a cuore l'indipendenza della nostra bella patria. — Il governo provvisorio conosce i miei sentimenti a questo riguardo. — Ho spedita a Napoli la copia del decreto ecc. »

XXVIII.

I documenti surriferiti emanarono soltanto dall'interno della penisola. — All'estero poi le grandi potenze tennero un linguaggio non meno esplicito.

Il governo francese (*governo provvisorio*, e più tardi *commissione esecutiva*) malgrado la sua costituzione democratica, e la pressione dei partiti estremi, consigliava la formazione di un regno possente costituzionale sotto la casa di Savoia. Il sig. Bixio, ministro a Torino, ed in seguito membro del gabinetto del 10 dicembre 1848, s'esprimeva nitidamente in questo senso, tanto col ministero sardo, come con un agente del potere milanese in missione a Torino, che ne rendeva conto in tal modo:

« — 31 marzo. — Ieri ho veduto l'incaricato

» d'affari di Francia sig. Bixio. Sul principio mi
» son mostrato con lui sobrio di parole, ed ho la-
» sciato ch'egli mi sviluppasse le sue idee sull'Ita-
» lia. Egli mi disse che la Francia non ricerca se
» non se l'amicizia dei popoli vicini; ch'essa li de-
» sidera forti, affinchè una tale amicizia non ri-
» manga sterile in caso di bisogno; che poco im-
» porta al governo francese il come sia veduta da
» essi la questione di forma repubblicana. — *Egli*
» *mi ha parlato della necessità di costituire in I-*
» *talia uno Stato subalpino potente e solido; che*
» *nella condizione presente il Piemonte era chia-*
» *mato a formare il nucleo di questa riunione,*
» conservando il regime politico attuale con un largo
» sistema rappresentativo.

» — 12 aprile. — Io chiedeva al sig. Gourand
» ed al sig. Bixio ciò che essi pensavano della Lom-
» bardia. Essi m'hanno risposto: — Vi sono tre
» partiti da scegliere; quello d'una repubblica
» una ed indivisibile, *e ciò è un' utopia*; quello
» d'una confederazione di piccole repubbliche pro-
» vinciali, *e questa è un' assurdità*; l'unione del
» nord in uno stato possente sotto la monarchia co-
» stituzionale, *e questa è l'opinione di tutti gli uo-*
» *mini ragionevoli, è quella del nostro governo, e*
» *la nostra propria*; ma, per carità, nella nostra
» posizione in faccia agli uomini estremi del nostro
» partito, e delle masse, che vogliono la guerra,
» non lo fate sentire troppo pubblicamente. »

Il gabinetto britannico si pronunciava ancora con maggiore energia. Ecco una lettera del marchese Bossi, inviato lombardo in Inghilterra, troppo curiosa perchè io non ne riporti un lungo tratto :

« Londra 20 maggio. — La comunicazione del
» vostro dispaccio del 13 maggio, e della legge di
» fusione annessavi ha prodotto sullo spirito di lord
» Palmerston un effetto magico, anche superiore a
» quello, cui m'attendevo. — Io vidi la sua figura
» disporsi al riso, ed egli mi ha detto: — *Ciò mi*
» *fa un gran piacere, gli è ciò che può avvenire di*
» *meglio pel bene d'Italia, e per la pace d'Europa.*
» Egli ha tracciato con me sulla carta geografica il
» nuovo futuro regno, fino alle alpi, comprenden-
» dovi ancora il Veneto, Modena e Parma, e mi ha
» chiesto a qual cifra si eleverebbe la popolazione.
» Ha parlato de' vantaggi topografici che possede-
» rebbe questo stato, della sua ricchezza, e della
» sua forza, che sarebbe tale da poterlo omai di-
» fendere da ogni invasione straniera. Poi mi ha
» annunciato che il sig. di Hummelauer è recente-
» mente partito da Vienna, e che arriverà oggi forse
» a Londra col mandato di chiedere la mediazione
» amichevole del governo inglese per trattare col-
» l'Italia: che probabilmente l'Austria comincerà
» per mettere avanti la pretesa alla linea dell'A-
» dige (*conservando la Venezia*), ma che egli, lord
» Palmerston, sapeva assai bene che ciò era im-

„ possibile, e che non si poteva venire a trattative
„ se non se prendendo per base *l'intero abbandono*
„ *dell'Italia per parte degli austriaci.*

„ Lord Palmerston s'è mostrato ansioso di ve-
„ nire ad un pronto accordo, considerando il gua-
„ dagno di tempo siccome cosa importantissima nelle
„ circostanze attuali, ed alludendo evidentemente
„ con ciò ad un intervento armato spontaneo della
„ Francia, ch'egli teme assai. — Secondo le noti-
„ zie da me ricevute, io penso che una tal cosa è
„ lontana, ma ne giova che l'Inghilterra la creda
„ più imminente di quanto non sia. „

Come lo avea detto lord Palmerston, l'Austria invocando la mediazione inglese, e consentendo all'indipendenza della Lombardia, pretendeva conservare Venezia e le sue provincie. A questo prezzo essa lasciava la Lombardia e i Ducati alla Sardegna, e la guerra finiva immantinente. Malgrado le sue promesse all'inviato milanese, il primo ministro d'Inghilterra fece stimolare vivamente Carlo Alberto, in nome della monarchia minacciata dallo spirito rivoluzionario, in nome de' suoi interessi dinastici immediati, ad accettare queste condizioni, ed a trattare senza indugio, promettendogli tutte le garanzie del gabinetto britannico, siccome pure tutto il suo aiuto materiale e morale.

Le prove di questo negoziato esistono numerose ed autentiche. — Il nobile principe ricusò di fondare la propria fortuna, e di realizzare, con una parola, l'eterna ambizione della sua stirpe, abbandonando volontariamente allo straniero un solo angolo di terra italiana, una sola di quelle città, che a lui donavansi con tanto entusiasmo, e che facevano assegnamento sulla sua spada per vedersi difese o liberate di nuovo.

Le diverse potenze di second' ordine, non sottmesse alla pressione austriaca, facevano testimoniare al Piemonte tutta la loro simpatia per l'unione. Sola la Svizzera, nell'interesse del suo commercio, preferiva piccoli Stati ad una forte monarchia. — Il sig. Prinetti, inviato lombardo presso la Confederazione, faceva sapere da Berna il 17 maggio quanto segue :

« Ho data conoscenza ieri al direttorio del decreto
« del governo provvisorio circa ai voti per la fusione.
« — Il sig. Ochsenbein era di già prevenuto della
« cosa, e mi disse che la Svizzera non poteva essere
« intieramente soddisfatta per l'unione della Lom-
« bardia al Piemonte, ma *che vi era già preparata*
« *per la natura delle cose.* »

Il giorno 8 giugno 1848, in presenza de' più notabili cittadini, il governo provvisorio procedè allo spoglio dei voti della provincia di Lombardia. Sopra 562,000 elettori iscritti, 561,002 si erano pronunciati per l'unione immediata, 681 per l'aggiornamento del voto. Si può dire che la questione era troncata alla quasi unanimità.

Due giorni dopo, il presidente Casati, accompagnato da due suoi colleghi si portò al quartier generale del re, sulle rive del lago di Garda, per comunicargli il risultato dei suffragi, ed annunciargli che la Lombardia a lui donavasi. — Carlo Alberto, profondamente commosso, rispose che accettava questa prova di confidenza e di amore in nome della libertà e dell'indipendenza italiana. — Fu quello uno dei rari, ma vivi momenti di felicità dell'esistenza di questo principe sventurato. — Milano era nell'ebbrezza. Per la terza volta, dopo quattro secoli, le sue mura vedevano i gloriosi stendardi di casa Savoia sostituiti agli stranieri, e tutto faceva credere che lo sarebbero per sempre.

Le provincie venete di Treviso, di Padova, di Rovigo, senz'aspettare gli ordini del governo di Venezia eransi affrettate a promulgare e seguire la legge della votazione lombarda. — Dappertutto la stessa volontà di unirsi prontamente al Piemonte si manifestò con cifre formidabili di voti. I capi repubblicani di Venezia resistettero alcun tempo a queste

prove si concludenti della volontà popolare. — Finalmente i cittadini della stessa capitale si pronunciarono altamente, ed il 4 luglio l'assemblea centrale veneta, riunita nel palazzo dei Dogi approvò con 127 voti su 133 la condotta delle provincie, e votò la *fusione immediata*.

Esiste egli in tutta la storia una più energica manifestazione, una più splendida testimonianza del voto popolare liberamente espresso? — E quando, dopo 800 anni, i principi di Savoia si sentivano salutati col titolo antico di re d'Italia, mancava forse qualche cosa al loro diritto così consacrato?

Ma la fatalità non era ancora cessata nè per questi popoli, nè per questa reale famiglia. — La sorpresa di Custoza venne ben presto a costringere l'esercito sardo alla ritirata. Le necessità strategiche comandavano a Carlo Alberto di ripiegarsi di là dal Po, di concentrare tutte le sue truppe tra Pavia e Piacenza, d'attendere in questa forte posizione o l'attacco del nemico, o il momento favorevole per riprendere l'offensiva. — L'idea di Milano scoperta, e senza difesa, abbandonata agli austriaci senza transizione gli parve insopportabile. — Il nobile principe sacrificò i suoi interessi al suo cuore. Egli marciò sulla capitale de' suoi nuovi Stati, e tentò davanti alle sue mura la più eroica delle

resistenze, lottando per due giorni contro forze doppie delle sue, e facendosi schiacciare piuttosto che retrocedere.

Sgraziatamente le circostanze si trovarono tutte contrarie alla riuscita di questi sforzi. — L' esercito era stanco, e prostrato dopo lunghe marcie al sole ardente, e senza viveri. — Le munizioni mancavano. Le manovre del partito estremo, gettando la divisione, e l'incertezza nella città, paralizzavano l'ardore de' cittadini, e li impedivano di unirsi ai soldati piemontesi. D'altronde la parte eletta della gioventù, i combattenti di marzo, erano assenti, formati in corpi di volontarii per la difesa del territorio. — Dopo aver fatto l'impossibile, il re comprese che non vi era che un mezzo per essere utile ai milanesi: egli ottenne dal maresciallo nemico una capitolazione in favore di Milano, la quale garantiva le persone e le proprietà; e seguito dal fiore della popolazione, che emigrava nelle file delle truppe sarde, riprese la via del Piemonte ¹.

¹ All'istante in cui la capitolazione, come la partenza del re, furono conosciute in Milano, scoppiarono gravi disordini. Diversi palazzi della nobiltà furono invasi da bande di uomini armati e saccheggiatori. — Alcuni forsennati portaronsi davanti al palazzo Greppi, ove si trovava il re, e, non potendo penetrarvi, tirarono coi fucili a palla sulle finestre. Poi essi bruciarono le vetture della corte stazionate nella piazza, proferendo atroci minacce. Un battaglione di ber-

Un passaggio del bel libro di Antonio Casati ha aperta questa lettera: un altro la chiuderà:

« Gli avvenimenti della guerra — dice il nobile e fedele lombardo — il trattato indispensabile di pace, hanno essi annientata in diritto *la fusione*? Votato ad una volta dal popolo lombardo-veneto, e dalle camere piemontesi, il patto d' unione fu un

saglieri arrivato al passo di corsa, poté soltanto salvare il re. I nemici della causa italiana, le persone anche ben intenzionate, ma che parlavano senza nulla sapere, non esitarono ad ascrivere questi eccessi alla popolazione milanese tutta intiera, caduta in un giorno al rango dei più vili scelerati. Bisogna fare giustizia di così odiosa imputazione. — I colpevoli del 6 agosto non erano altri che emissarii dell' Austria, reclutati da quella feccia, che insozza i bassi fondi di ogni città, e che accorre, senza dubbio, dove havvi disordine. — Milano conteneva molte vecchie spie della polizia imperiale, per la maggior parte del Tirolo italiano, le quali ricevevano sempre la loro parola d'ordine da Radetzki. — Diversi fatti lo provarono più che bastantemente, e queste spie si rividero in funzioni dopo il ritorno degli austriaci.

Così, il 6 agosto, il capo dei banditi, che assediaron un istante il palazzo Greppi, era un tale Oldini, promosso poco tempo dopo a un grado superiore nella polizia di Milano. — Tre uomini avean cercato di penetrare nel palazzo pei giardini, col progetto, senza dubbio, d' assassinare il re: essi vennero arrestati. — Alcuni giorni dopo, Carlo Alberto, parlando di questo fatto col conte Casati, gli disse che erasi voluto constatare l' identità di questi uomini, e che *nessuno di loro era lombardo*, nè avean nemmeno potuto indicare i motivi del loro soggiorno a Milano. — Ciò non ispiega egli tutto?

contratto bilaterale, e questi contratti non pongo esser rotti, e neppure cambiati per la volontà d'una sola delle parti, quand'anche ella fosse libera nella rinuncia. — Il patto d'unione non sarebbe dunque

- rotto che in un sol caso, ammettendo, cioè, che i popoli del Lombardo-Veneto votassero a favore della dominazione austriaca, nelle stesse circostanze d'indipendenza, tra cui pronunciaronsi per la Casa di Savoia.

« Per me, studiando la storia di questi fatti, rimango sempre più persuaso che l'unione di queste provincie sorelle, ed, in forza di essa, quella dell'intera Nazione è un bisogno assoluto del nostro paese, è la missione della famiglia di Savoia, sola nazionale e vitale in Italia. La Provvidenza ha stabilite le frontiere delle Nazioni, e queste, benché provate dalla sventura e momentaneamente oppresse dalla violenza, si leveranno tuttavia un giorno per riacquistare le dette frontiere. Essa ha data alle case sovrane, come alle repubbliche una via da percorrere: guai a chi se ne scarta.

« Che se Iddio vuol darci ancora de' giorni di speranza, se vuole stender la manò a questi popoli sì lungamente provati, e fare che la giustizia trionfi, e che *il di lei regno arrivi*, il ricordo del voto popolare sarà caro ai principi di Savoia. — Un'altra volta forse il nemico vedrà sventolare sui nostri campi di battaglia la bandiera italiana, e faccia id-

dio che sia l'ultima. Ma allora il sangue de' nostri martiri, ed il nome di Carlo Alberto saranno vendicati, e la patria italiana consolata de' suoi lunghi dolori! »

XXIX.

Dopo la mia ultima lettera, o signore, voi comprenderete facilmente come il signor di Cavour ha potuto, nel congresso di Parigi presentare le lagnanze delle provincie italiane, calpestate dalla più intollerabile occupazione straniera, e dichiararsi loro mandatario legale. — Accettando, e ponendo a registro i reclami di quest' uomo di Stato, le grandi Potenze hanno abbastanza dimostrato ch' esse riconoscevano il governo di Vittorio Emanuele II come rappresentante di tutta l'alta Italia, piemontese di di cuore e di voti, e ch'esse ammettevano, a dato momento, la partenza dell'Austria dall'Italia, come un fatto certo, e felice per l'umanità.

I veri alleati dell'Austria, nella stampa come altrove, supplendo al numero col rumore, gettarono allora alte grida contro la condotta del governo sardo, che parlava in nome dell'Italia, e denunciava le atrocità, che vi si commettono in faccia all'Europa civile. — La corte di Vienna ruppe ogni relazione con quella di Torino. — Si tentò di presentare ai ga-